

# LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA  
la Domenica e il Giovedì

DI  
**PIETRO SBARBARO**

Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi  
« n'ai-je plus d'autre envie que de chercher  
« la Vérité à ma guise, et de la dire à ma  
« façon. »

LABOULAYE, Paris en Amérique.

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,  
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-  
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, De la Justice  
dans la Révolution et dans  
l'Église.

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

Inserzioni a pagamento

Cent. 50 la linea

Per l'Italia

Per un anno . . . . L. 10  
Semestre . . . . . » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero

Per un anno . . . . L. 18  
Semestre . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10

Arretrato Cent. 20.

**Domenica 15 Agosto, ricorrendo la festa della Assunzione di M. V. non si pubblica il giornale.**

## LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

**PIETRO SBARBARO**

già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia Sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della Biblioteca Sbarbaro che si pubblicano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, Lettere al Marchese A. Ferrajoli.
2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso.
3. I Prigionieri (Da Socrate a Giuseppe Petroni).
4. L'Italia nel Cantone Ticino. (Satira Politica).
5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX.
6. Letteratura Democratica.
7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento.
8. I Giornalisti del Risorgimento Italiano.
9. Economia Politica e Socialismo.
10. La Critica del Collettivismo.
11. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale.
12. La Pace e la Guerra.
13. Sul problema sociale in Italia (Lettere al Marchese C. Alfieri).
14. Suicidi celebri (Chamfort e Condorcet).
- 15.

### SOMMARIO

Storia del Diritto — Vittorie Ministeriali — La Libertà della Chiesa, e le Corporazioni Religiose — Tipi di Tribuni Romani, Napoleone Parboni — Il Bagno di Sangue, e il Bagno di Fango — Maroggia ossia l'educazione della Donna.

## STORIA DEL DIRITTO

LA LOI DE GORTYNE PAR M. RODOLPHE DARESTE MEMBRE DELL'INSTITUT, CONSEILLER A LA COUR DE CASSATION. PARIS L. LEROSÉ ET FORCÉL. 1886.

L'egregio signor Gallenga, il quale nel suo recente libro sull'Italia, tradotto dall'inglese dalla signora Santarelli, si mostra quasi scandalizzato e annoiato degli studi storici e non sa comprendere tanto fervore di indagini erudite, succedute in Italia alla lunga sonnolenza ed al torpore metafisico degli intelletti, mi porge l'occasione, incominciando sulla *Penna d'Oro* le mie critiche di storia del diritto, di mettere in rilievo questo carattere massimamente storico e questo indirizzo positivo del pensiero, che contrassegna gli studi del secolo presente. Non è vero, onorevole Gallenga,

che la storia abbia ormai finito il suo compito! Desso è appena incominciato. E se in Italia si accresce, ogni settimana il numero delle *Monografie delle Memorie* erudite, qui per illustrare la *Storia del comune di Noli*, col Gandaglia, là per stabilire: se Torquato Tasso sottopose alla *Accademia dei Calenati* di Macerata la sua *Gerusalemme*, col canonico Bellucci e con Vittorio Peri; e se a Montenovio e a Montalbodo si disputava, ieri, dottamente col mio amico il marchese David Buti-Pecchi, per sapere il luogo dove già surse la città romana di *Ostia*; se fra Aurelio Saffi e l'avvocato Mulas si discute per sapere: se fu primo il Gentili, o quello di Alba, a disegnare una scienza del diritto di guerra! se un Lanzoni, un Franchetti, un Villari, un Tommassini ricostruiscono la storia d'Italia, o la vita de' suoi grandi, con documenti nuovi, il commendator Luciano Banchi, di Siena, si è proposto di farci sapere la verità intorno alla *Pia dei Tolomei* e gli eruditi non si stancano di dissipare le tenebre intorno al vero personaggio, che portava la *maschera di ferro* nell'isola di Santa Margherita e suonava la chitarra mestamente, come Giuseppe Mazzini; tutte codeste indagini erudite, non che suscitare i superbi fastidi di un Gallenga, dovrebbero ammonirlo, che *secol si rinnova* e si rinnova appunto con queste ricerche, con questa ricostruzione dell'istoria, con questa esumazione del passato, che a voi fanno tanto pietà!

Ricostruire il passato! Rifabbricare l'istoria! Ma dunque mi diranno tutti i Gallenga dei due emisferi, dunque tutto il passato ci era fin qui sconosciuto e l'istoria che imparammo sui banchi della scuola, non era che leggenda, romanzo e vanità?

Non era, io vi rispondo, tutta leggenda, né tutta verità. Era un amalgama confuso, un caos inestricato di luce e tenebre, di favola e di fatti molto bene accertati, ed è vanto del secolo presente, del secolo di Castaldo Janelli (gloria del mezzogiorno d'Italia davanti alla cui grandezza il settentrione d'Italia s'inclinò per bocca di Cantù e di Romagnosi) lo avere impresso una specie di revisione universale del patrimonio storico, trasmessoci dai secoli passati per farne l'*inventario* e distinguere il grano dal loglio, separare la verità dalla favola, l'errore dalla certezza. Niebur dava il segnale in Roma di questa ribellione della credulità e, come tutte le rivolte, trascorrevano oltre il segno e devastava con critica sacrilega anche i campi inviolabili della tradizione, che sta a fondamento della certezza e della verità.

Ma se fosse anche inutile, che non è, il lavoro della mente per ricostruire i fatti storici nelle loro fattezze genuine e per restituire nella loro integrità, gli uomini, le istituzioni, le leggi, le cose, gli accadimenti massimi del passato. credete voi, che sarebbe superfluo e privo di vera utilità lo studio del passato anche così perfettamente conosciuto?

Stimate voi, che sarà inutile e senza scopo vantaggioso, il ragionare o scrivere di Albenza, di Francesco Ferruccio, di Gerolamo Savonarola, di Fabrizio Maramaldo, dei duclii di Urbino, di Elvia Recina, di Feudi e di Comuni, di Saraceni e di guerre sociali in Si-

culia, di *Nurraghi* in Sardegna, di *Milano e de' suoi momenti storici*, anche dopo che il Mattiauda, il La Lumia, l'Alvisi, l'Acquarone, il Rinaldi, Gabriele Rosa, il Canonico Spano e il Bonfadini vi avranno rimesso davanti all'occhio snebbiato dalle caligini del tempo la figura vera di quelle cose e di quei personaggi sepolti!

No, fermamente, no!

Perchè due sono gli uffici della scienza storica; il primo dei quali ha per oggetto di accertare la verità obbiettiva dei *fatti* concreti di cui la storia si compone ed il secondo ha per fine di scuoprire le *leggi*, che governano la produzione e lo sviluppo organico di quelli.

Ignoro, ne lo saprebbe dire nemmeno il signor Gallenga, se verrà giorno in cui l'umanità, conosca senza esitazione e senza errori tutta la verità del suo passato. Ma affermo risolutamente che se spuntasse l'aurora di un giorno si felice, con esso non verrebbe meno la necessità di ragionare e discutere eternamente sopra i fatti della storia umana così compiutamente conosciuta. E sapete perchè?

Perchè, anche se i fatti noti non mutano ben si muta, in perpetuo e si diversifica il modo di pregiarli, la maniera di intenderli, il criterio delle generazioni, che passano per giudicarli!

Tale è l'immensità delle cose umane, eziandio piccole nell'aspetto, che ogni secolo, che tramonta, versa un raggio di luce propria sulla figura del passato, ed ogni epoca del pensiero ha scoperto nuovi rapporti e indovinato un nuovo principio di vita e di verità nella esistenza remotissima delle società, dei popoli, delle generazioni disfatte.

Comparete, di grazia, i giudizi di Sallustio di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso sopra i fatti e gli uomini, sulle istituzioni medesime di Roma, che sono giudicati alla memoria nostra, con le sentenze portate su quelli medesimi avvenimenti da un Mommsen, da un Diomed Pantaleoni, da un Matteo Ricci, da un Fustel di Coulange, eccetera, eccetera; paragonate l'opinione ingenua di un Villani, di un Dino Compagni, di tutti gli storici fiorentini del secolo XIII o del XIV sopra le sanguinose contese che lacerarono l'Atene di Italia al tempo di Giano della Bella e di Dante, con l'intelligenza, che mostrano e delle origini e del carattere e del significato storico di quelle discordie, un Thiers, un Gino Capponi, un Tabarrini. Un Paolo Emiliani — Giudici e nella diversità di questi giudizi, che cadono sulla stessa identica materia, vi sarà dato misurare il corso della civiltà, che modifica di epoca in epoca e trasfigura lo aspetto delle cose trascorse, pietrificato nel marmo della storia.

Eccovi un monumento legislativo antichissimo, la cui scoperta è forse una delle più belle conquiste dell'erudizione contemporanea e delle più feconde di resultamenti preziosi per la storia del diritto nell'antichità pagana. Un Magistrato francese, Rodolfo Dareste, sotto il titolo: « *La Loi de Gortyne* » ci presentò il testo greco restaurato e la traduzione con note, di una Legge, che può ritenersi contemporanea alla legislazione straniera di Solone. Spetta a una Città che con Cnosso e Litto partecipò il primato della Isola di Creta,

e come tutte le Città doriche, possedeva una Costituzione politica, a base aristocratica. La sovranità apparteneva ad alcune famiglie nobili, che si alternavano al governo della pubblica cosa. Nel popolo risiedeva il potere legislativo. Il potere giudiziario, in materia civile, spettava ad un giudice unico, come propose il Bentham nella nostra età. Lo Statuto fondamentale di Gortina riconosce e classifica quattro ordini di persone; gli « uomini liberi » e gli « schiavi ». I coloni si accostano agli « schiavi », propriamente detti, in quanto che hanno un padrone e stanno attaccati alla gleba, ma posseggono ed esercitano diritti sopra la terra fecondata dal proprio sudore. I mobili e le scorte sono di loro proprietà; formano, per qualche aspetto, parte della Famiglia: mentre gli schiavi, cosa notevole, sono protetti dalle Leggi contro l'arbitrio sconfinato del Padrone in casi tassativamente specificati.

Ma la parte più curiosa di questo monumento, disepellito, del diritto ellenico è il sistema delle prove giudiziali, che abbraccia tre ordini di mezzi per scuoprire la verità davanti al Giudice: la testimonianza, il giuramento, e nella impossibilità di ricorrere a questo il giuramento dello stesso Giudice che decide dopo la discussione della causa, come Giurato. Promettendo, ora, di continuare a studiare insieme coi miei lettori le curiosissime disposizioni di questa legge del VI Secolo, avanti Gesù Cristo, lasciatemi dire una parola di encomio al signor Dareste, degno discepolo di Savignes e continuatore di Laboulaye negli studi storici del diritto, per la pazienza e l'accuratezza della sua traduzione e della sua nota illustrativa del testo originale. L'esimio Magistrato viene ultimo in uno arringo di erudizione pellegrina e feconda, dove mi ricordo di avere già incontrato, quando imparavo la scienza delle Leggi dalla Cattedra di Romagnosi, benemeriti illustratori dell'antichità giuridica; un Abate Thenon, che nel 1863 ci diede nella « *Rivista Archeologica* » il frammento più anticamente conosciuto della Legge, portato in Francia da Candia. e la cui pietra fu depositata nel Museo del Louvre; il Roehel, che se ne occupò, nel 1882, nelle « *Inscriptiones Graecae Antiquissimae* »; il Brial; che fino dal 1878, ne aveva scritto nella « *Revue Archéologique* »; il Carrer, che ristampò il frammento medesimo nella *Rivista o Raccolta* che va sotto il titolo di « *Delectus Inscriptionum Graecarum* »; nel 1863, e il Dittenberger, che lo fece conoscere ai lettori del *Silloge inscriptionum graecarum* del 1883. Che se i giovani, e li studiosi della antichità giuridiche, per i quali la *Penna d'Oro* è anche scritta, volessero attingere maggiori notizie sopra l'argomento, così splendidamente trattato dal Signor Dareste in poche pagine, alle altre fonti della critica e della erudizione europea possano aprire il *Bulletin de Correspondence Hellénique*, dove il Signor Haussoulier pubblicò nel 1880 due nuovi frammenti della medesima Legge e poi troveranno, che nel 1884 tutto l'iscrizione, che la contiene, nella sua integrità perfetta, venne scoperta e data alla luce dai Signori Halbherr e Fabricius, che la stampò precisamente nel 4. fascicolo dell'importante pubblicazione; *Mittheilern gen des deutschen archaeolo-*

gischen Instituts in Athen. Ma, qui, taluno mi domanderà esterefatto: E l'Italia, che fu un tempo la prima maestra alle nazioni anche in siffatto giro di studi, non ha preso parte al torneo internazionale per deciferare e commentare, spiegare interpretare l'antichissimo monumento del diritto vigente nell'Isola di Minosse? Rassicuratevi; anche l'Italia, che, per grazia di Dio non vive, non delira e non impazzisce tutta nell'orgia fescennina di una fazione rumorosa, ha mandato un lampo di erudizione antica rinnovato dalla critica moderna, un raggio di scienza filologica sul monumento del diritto antico, e colla penna di un Romano di Roma, Domenico Comparetti, già garzone di una Farmacia di Roma, che per sola potenza di volontà romanamente forte, per virtù di ingegno, sali fino alla gloria, che tutta l'Europa oggi gli riconosce, di filologo ed erudito di primo ordine, nel 1885 pubblicò la prima traduzione della Legge nel Museo Italiano di Antichità Classica, aprendo le vie alle traduzioni tedesche del Bücheler, del Zitelmann, del Levey, dei signori Baunack, del Simon, e del Bernhöft. Grazie alle fatiche e all'industria di codesti filologi ed eruditi, la Legge si conosce ormai nel suo tenore genuino. Spetta, ora, ai giuriconsulti, agli storici ed ai filosofi del diritto il commentarne le disposizioni, e rivelarne lo spirito.

Pietro Sbarbaro

### VITTORIE MINISTERIALI

L'Onorevole Cairoli e quei profondi pensatori politici, che hanno proposto per Deputato Carlo Cantoni in segno di coerenza e di serietà, possono andare superbi della propria perspicacia e rallegrarsi! In quel Collegio di Pavia, dove pochi mesi fa il Vecchio riceveva uno schiaffo per mano di ottomila Elettori, e dove pochi mesi fa il popolo sovrano eleggeva un repubblicano poeta, hanno ora nominato legislatore un'Avvocato, che non funesterà, come Pietro Sbarbaro, la gioia del convito ministeriale, nè sederà all'estrema sinistra, fra Cavallotti e Costa, ma, umile in tanta gloria, voterà col numero maggiore. Il vecchio è vendicato!

I democratici pavesi, trovavano che il mio contegno alla Camera era poco soddisfacente, perchè sedeva fuori del grege moderato, sinistro e Depretino, e votavo contro il Ministero. Ma dall'estrema destra Ora, saranno soddisfatti, perchè il nuovo eletto, colle *natiche* al centro voterà per Depretis. Beati i semplici di cuore, perchè giudicano col criterio del *sedere*!

Più curioso è il trionfo di Parma, riportato dal Ministero. Ma di questo parlerò in altra *Penna d'Oro* perchè c'è ampia materia di riso e di riflessioni.

P. Sbarbaro.

### LA LIBERTÀ DELLA CHIESA E LE CORPORAZIONI RELIGIOSE

Un cooperatore del *Giordano Bruno, Effemeride Anticlericale della Domenica*, di Napoli mi indirizza la lettera aperta, che segue, ed alla quale risponderò. Nel dare a questo *Documento* la più ampia diffusione rende omaggio alle generose intenzioni dello scrittore e mostro la mia fede nella libera discussione.

P. Sbarbaro

Egregio Professore

Nel N. 5 della sua *Penna* leggo una lettera di Laboulaye, diretta alla S. V. da Glatigny-Versailles fin dal 20 Ottobre 1872, e che Ella ha voluto mandare oggi nuovamente in giro « perchè si vegga da che tempo datino, e come siano sempre le medesime e rette le mie convinzioni » — come dice nella 1. nota — e siccome riguarda essa un fatto rilevante, in cui il nostro Governo, forse per la prima volta non poté essere più saggio ed onesto interprete della volontà nazionale, mi sento nel dovere, italiano anch'io, di difendere dei diritti del nostro popolo, i quali sbagliatamente o maliziosamente si vogliono camuffare in arbitri governativi.

« Giustizia per tutti, Libertà per tutti » così il pubblicista francese terminava la sua lettera, ed è pur troppo vero; perchè solo dinanzi a queste due idee, che non ammettono nè aristocrazia, nè casta, nè privilegio *et similia*, è appunto che l'uomo riacquista i suoi diritti, e si eleva ai nobili ideali, al culto del *Dovere*.

« Giustizia per tutti, Libertà per tutti » vuole l'illustre francese, e ripeto — è vero; ma è anche verissimo che, lo Stato rappresenta il cervello della nazione, a lui incombe il dovere di prevenire e reprimere tutti quei fatti, che potessero nuocere all'incremento fisico, morale, intellettuale ed economico della stessa; altrimenti, caro Professore, quel suo gridare al popolo italiano di mandare al Parlamento uomini autorevoli per dottrina ed onestà non avrebbe ragione d'esistere.

Da ciò emerge chiarissima la legittimità di quasi tutti gli atti del nostro Stato contro la Chiesa, fra i quali quello della soppressione delle corporazioni ed istituzioni religiose. Difatto, se lo Stato con la pubblicazione del Codice Civile nel 1865, se con le leggi successive del 1866, 67 e 70 — tutte in conformità della legge sarda del 29 Maggio 1855 — cominciò ad abolire buona parte di tali corporazioni ed istituzioni, ed oggi cerca distruggerle interamente, egli non fa che compiere un suo dovere, un sommo dovere. Perchè la malizia cattolica per mezzo di esse ha commesso due grandi falli, due grandi furti civili perpetrati in guanti gialli, o meglio col manto della carità, continuamente da vari secoli a danno dell'umanità in generale, e dell'Italia nostra in particolare, dinanzi alla quale è responsabile il Papato rappresentante, come pure dinanzi a tutte le altre nazioni, che subir dovettero lo stesso durissimo destino.

Il primo errore è rappresentato dalla contraddizione in cui il Cattolicesimo ed i suoi seguaci caddero, facendo divenire ricchi feudatari tutte queste benedette corporazioni ed istituzioni religiose, avverandosi così il ridicolo fenomeno di veder le chiese trasformate in altrettante sale bancarie, altrettanti gabinetti de' più feroci agenti delle tasse; perchè mentre Cristo con la massima « *vende quod habes et da pauperibus et sequere me* » indiva la guerra alle ricchezze, al lusso, non volendo che la pura agiatezza attia a soddisfare i più urgenti bisogni di questo figlio della creta, e più tardi consegnava morendo alle generazioni future il sacro compito di continuare e compiere il programma della sua lotta per la riforma civile, il Papismo, sorto fraudolente accanto alla virtù del falegname di Nazaret, alle spalle di noi altre *pecore* — come si ebbe la sfacciataggine cornea di chiamarci, per 1870 anni — si vesti e ricolmò d'oro da capo

a piedi; di quell'oro che servì a corrompere l'intero mondo civile europeo con la siringa dell'istruzione cattolica, e commettere eziandio colle crociate tanti assassini, tanti fratricidii. E siccome il più dell'uno non è che il meno dell'altra, è avvenuto che mentre il Cattolicesimo, e per esso i suoi propugnatori e ministri si arricchì, noi cademmo nella miseria, quindi nell'avvilimento — perchè, volere e no, lo stato economico, così degli individui come delle società, è la base di tutto lo stato sociale — e forse saremmo restati vittima perpetua di tale e tanta ignominia se non ci fossimo ribellati.

Ma ci ribellammo e rivoltammo prima colla penna e poi colla spada come un sul uomo; e coll'ira e colla nobile vendetta della razza latina sbrancammo monaci e preti, causa della nostra miseria, schiavitù ed avvilimento, ed ora seguiamo e seguiremo a combattere — checchè ne dica Ella ed altri vagheggiatori di un ideale contrario — seguiremo a combattere, ripeto per ritogliere alle cattoliche faine il nostro sangue, per dar così l'ultimo crollo a quella religione fittizia e moralmente immorale del sedicente ministro di Cristo. Preti e monaci rubarono colla malizia raffinata tanto, da far comparire *semplice e volontaria concessione* ciò ch'era *furto qualificato*; noi invece, più morali di loro, ritogliemmo e ritoglieremo quello che era nostro; e così non ora, ma meglio compiuta in avvenire si vedrà la massima di Bacone: *Instauratio facienda ab imis fundamentis!*...

L'altro errore, o più propriamente, misfatto, è anch'egli rappresentato da una seconda contraddizione, un secondo furto sociale perpetrato a danno non solo dell'Italia, ma di tutta l'umanità. Di vero, non Cristo, ma i preti dissero un sacramento il matrimonio, lo predicarono e lo spredicarono, come tuttora, ai quattro venti terrestri, e contemporaneamente lo proibirono per la loro classe cercata in abito e coscienza nera; quindi, discostandosi da Cristo, che insegnava coll'esempio, scimmiottarono spudoratamente la setta farisaica: *fa come il prete dice e non come il prete opera*; quindi, dimenticando che Cristo stesso predicò e protesse la famiglia e la santità di lei, sanzionarono il possesso di una concubina per prete col Concilio di Toledo, proclamarono col Tridentino il celibato, dalla scienza riconosciuta la grande infamia delle infamie, e dimentichi che gli apostoli furono quasi tutti onesti padri di famiglia, e non potendosi sottrarre alla sacra legge della Santa Madre Natura, che chiamavali all'adempimento del proprio dovere, s'immisero negli oscuri antri dei lupanari e commisero seviz e sulle carni delle prostitute, entrarono nei monasteri e corrupeper le moderne vestali, penetrarono nel santuario delle famiglie e disonorarono i fiori più belli, scorazzarono i campi e stuprarono le figlie della vanga. Per Dio!

Dopo tutto questo, Sig. Professore, forse l'umanità, e specie l'Italia nostra, avrebbe dovuto tacere? Avrebbe dovuto seguire a perpetuarsi da se medesima la schiavitù del prete? O avrebbe forse dovuto lasciare impuniti ovvero fomentare ancor'essa i due grandi menzionati furti, il civile della proprietà ed il sociale degli uomini?

Niente affatto, questa umanità si ribellò colla Rivoluzione Francese, una delle più grandi, illustri e severe lezioni date dai popoli ai prepotenti incoronati; abbattuta ancora, risorse nel 1821, nel 31, nel 48, nel 60, ed oggi di nuovo si solleva più potente e fiera ed ammaestrata per dare il colpo di grazia ad ogni tirannia.

Ben ha fatto dunque il nostro Stato sopprimendo le corporazioni ed istituzioni religiose, perchè non utili, anzi nocive, alla religione stessa da loro professata, e perchè lo Stato medesimo, cervello della nazione, doveva proclamare la sua indipendenza dalla mitra papale, riconosciuta la vanità di questa. La reazione dello stato laico contro il clericalismo ambizioso ed invadente fu quindi una necessità del tempo; la volevano i popoli, gli stati, ed anche Dio forse l'avrebbe desiderato, se egli stesso esistesse. Ed il compimento della reazione era riservato in gran parte alle leggi eversive: perchè dopo aver lo Stato ripreso il

sopravvento sulla Chiesa e consolidato dinanzi a questa la sua politica e nazionale unità, sorse spontanea la urgente necessità di reintegrare i cittadini di quei diritti di proprietà immobiliare, e che la *turpe furia sbucata d'inferno* seppa così maliziosamente e dolcemente usurpare, ed infine veniva fuori l'ultimo compito, ch'era quello di impedire che

*L'orrenda Idra.... a cui son covo  
Del Vatican l'aule dorate....*

potesse in prosieguo continuare col celibato ad operare sottrazioni sul nostro popolo, che pur troppo aveva ed ha ancora bisogno di uomini,

La Chiesa, e per essa il nefando Papato, fece contro gli Stati crociate militari, calpestando ogni sentimento di libertà, per usurpare troni; lo Stato invece, ossequente al principio di libertà, ha fatto e continua a fare crociate civili contro il Papato, e per reintegrare i cittadini dei dritti da questo o distrutti o appropriati.

Dopo ciò le ragioni del pubblicista di Francia, concordanti con quelli di Lei, non sembrano, egregio Professore, star bene in rapporto alla logica, alla politica, alla storia ed alla virtù di ogni nazione civile. Noi col sopprimere le corporazioni ed istituzioni religiose non abbiám mica derogato dal diritto di associazione, di cui riconosciamo, forse meglio di qualche altro popolo avvezzo a far fuochi di paglia, la sacrosanta esistenza e custodia; bensì lo Stato nel nostro caso ha voluto, come era suo dovere, essere ossequente all'imperativo categorico di E. Kant. E sarebbe bello in verità il vedere che lo Stato dovesse lasciar passare — con frase inglese — una riunione di cospiratori briganti, per non urtare o distruggere il sacrosanto diritto di associazione! Lo stato d'altronde non può non essere oggi rispettoso ai principii svolti con le leggi di soppressione, perchè se gli saltasse il ticchio di mettere in pratica l'inattuabile teorica di Lei e del pubblicista francese, egli verrebbe a trovarsi in perfetta contraddizione col suo passato. Ed allora verrebbe la necessità di fare il seguente dilemma: *Aut, aut*; o l'abolizione delle corporazioni ed istituzioni religiose fu un atto dello stato giusto e legale prima, ed in questo caso sarebbe riprovevole e sommamente immorale rimetter quelle nuovamente in ballo ora; o invece è morale e doveroso — secondo Lei e Monsieur Laboulaye — il riconoscere e proteggere le già abolite corporazioni ed istituzioni facendole rivivere ai nostri giorni, ed in questo caso sarebbe immorale l'atto di averle distrutte in passato; quindi lo Stato responsabile di tutti i danni ed interessi e di tutte le sottrazioni operate sulle medesime; quindi la nostra nazione dover divenire dinanzi a queste, penitente spogliatrice.

Ma noi non vogliamo questi scandali, perchè quello che abbiám fatto è stato tutto compiuto all'ombra del nostro diritto, ed anche perchè i preti e frati hanno pensato ed operato, e pensano ed operano — oggi invano — ancora al pari e forse peggio di qualunque altra classe di faziosi malfattori. La inquisizione, la Bolla *coena domini*, il Santo Ufficio la Notte di S. Bartolomeo, Pietro Abues, Domenico di Gusman, celebre inventore del tassillo, che in tempi migliori applicheremo ai suoi successori, se esisteranno, legittimi o illegittimi, Sisto V, Alessandro VI, la morte di Giordano Bruno e di Arnaldo da Brescia ecc. ricordano una miriade di nefandezze, che il popolo oggi non vuole più sentir ripetere. Sarà quindi inutile continuare in questo falso ideale tanto Ella, sig. Professore, quando Monsieur Laboulaye vivo o morto, di rimettere cioè il prete con tutte le sue forme tipiche su per giù dove si trovava *quondam* o quasi: inutile financo parlare di riformazioni religiose, perchè la Chiesa non vuole ed il popolo dopo tanti assassini o resterà muto o inveirà contro i difensori dei suoi oppressori.

Il prete non ha più ragione d'esistere: si lasci quindi nella volontà popolare che lo farà morire nella pentola sociale dello Stato con l'acqua propria come le castagne; lo lasci al popolo caro Professore, perchè il popolo in

## TIPI DI TRIBUNI ROMANI

NAPOLEONE PARBONI

Il *Caffè Cavour*, così dottamente illustrato nelle sue vicissitudini storiche dell'egregio Davide Silvagni in un'opera erudita su *Roma*, che meriterebbe maggiore pubblicità, il *Caffè Cavour*, che si trova in Piazza Colonna sull'angolo del *Palazzo Ferrajoli*, era nei primi anni della presente libertà il maggior convegno di democrazia politicante della nuova Metropoli, del Regno. Il servizio non era ottimo, ma, per compenso, il forestiero, che a Roma capitava, di quei giorni, o l'traesse cupidigia di onori, o sete di archeologica viltà, o desiderio di baciare la pantofola di San Pietro o voglia di ascoltarne la Cattedra o curiosità di erudito vagabondo o impazienza di un ministrato per definire una pratica del proprio Comune in qualche Dicastero, trovava nell'istorico Caffè, il fatto suo. Quindi raccolti al medesimo tavolino di marmo, a fare colazione, tu avresti veduto Salvatore Morelli, l'emancipatore della donna, e Giuseppe Turco il presente indirizzatore del *Capitano Fracassa*, allora compilatore della *Cronaca Urbana del Fanfulla*, che una sera ebbe un forte alterco col Parboni.

tali casi, credo, saprà pensare ed operare meglio di Lei — senza offendere — e del pubblicista francese: perchè ripeto col Macchiavelli, *il popolo difficilmente sbaglia*. E' tempo di finirla! La società è pur troppo stanca della tirannide papale, e lo Stato, interprete savio in questo caso della volontà nazionale, fa bene benissimo a distruggere le ultime vertebre di questa novella *idra lernea*.

Non abbiamo bisogno più di queste religioni create dalla malizia e dallo spirito politico di una casta esosa, e di qualunque altra, ma vogliamo la religione del *Dovere unico nome degli onesti*, come dice con somma poesia il Rapisardi. Vogliamo far bene non per ricevere *post mortem* il paradiso delle beghine ma perchè è dovere di farlo. Vogliamo Cristo riformatore, Cristo predicatore della legge agraria dei Gracchi nei suoi tempi, Cristo precursore dell'ideale di Garibaldi e Mazzini, qual'era e come ce lo mostra la vera storia, non mica disceso dalle braghe del voluto *Padre Eterno*; perchè oggi si è capito abbastanza, come disse un illustre italiano, che *è l'uomo che ha creato Dio e non Dio gli uomini*.

I grandi delle nazioni civili saranno quindi quelli che sapranno interpretare e svolgere questo ideale, cioè la religione del *Dovere* ed il culto della *Scienza*. Altrimenti il popolo que-to branco di pecore al dir dei preti se non diventerà, come altre volte, uno stuolo di leoni per sbranarli, sorgerà in forma di falange di uomini seri per dimenticare oltre la tomba tutti i retri.

« *Giustizia per tutti, libertà per tutti* » la vogliamo anche noi, caro Professore, e lo sappiamo benissimo: ma da ciò non deve dedursi col franco pubblicista che noi, a questi lumi di luna dovessimo dar di nuovo adito alle *riprese gesuitiche* di ritornare a *torme* nella nostra patria, che abbrutirono per tanto tempo; perchè il concetto che dalla storia si è fatto di loro la gente italica, come ogni altro popolo civile, non differisce da quello che ha dei malfattori. I Gesuiti possederono la dottrina e la negarono alle genti; capirono e capiscono tuttora il grande concetto della libertà, e per la natura organica viziosa della loro casta la tolsero e la vogliono togliere ai popoli contro i principii stessi della dottrina di quel Cristo, di cui impudentemente si dichiaravano legittimi successori. Singolarmente, come uomini vengano quindi fra noi e li accetteremo, perchè la nostra nazione fu è, e sarà pur troppo generosa con loro come con tutti i despoti scacciati dal cielo d'Italia; ma, lo sappiamo una volta e per sempre, non permetteremo la loro riunione, e loro conciliaboli, più odiati di quelli dei dinamitardi. Scacciati dappertutto gli esimi sobillatori del venticello della calunnia e della carneficina, son d'altronde prossimi a sparire, come ogni altro animale, di cui si perde la specie in un ambiente che più non ne permette l'esistenza. Questo pensiero ci consola di cuore, e ci cresce la fiducia nel passato quando ripensiamo che la stessa religione cattolica è barcollante, come quella che per due diversi fini fu imposta dalla Chiesa e dallo Stato: dalla prima per consolidarla e propagarla, dal secondo per distruggerla indirettamente, perchè con somma saviezza il Bovio disse nella sua opera: « *Uomini e Tempi: per distruggere una religione basta imporla* ».

Finisco con un'ultima considerazione, « *Giustizia per tutti, Libertà per tutti* » non è cosa nuova e di semplice desiderio e conio pel pubblicista francese, ma vecchia, direi quasi, quanto la barba d'Adamo, perchè noi italiani l'abbiamo predicata sempre, quantunque spesse volte invano.

Però il progresso e la civiltà presente, unito agli ammaestramenti della storia ci aprono il cuore ad una dolce speranza, che cioè, il nostro popolo si ribellerà mai sempre a quel governo che devierà dal retto sentiero tracciato da questa massima.

Con stima

Di Lei Devoto  
Giuseppe Ant. Tancredi.

Parboni, Tribuno del popolo romano, quando Roma era fresca del suo amplesso colla nuova libertà, capitava spessissimo al *Caffè Cavour*. E il suo vocione romanesco, imperioso, sonoro, imponeva silenzio nel più caldo della discussione. Alla quale prendevano parte uomini diversi di istinti, di umori, di carattere, di condizione sociale, di politiche e religiose convinzioni. C'erano caffettieri napoletani, venuti a Roma per fare il giornalista come Giuseppe Turco, che scriveva nel *Fanfulla*, intollerante quanto ignorante difensore del governo moderato di quei tempi. *L'intolleranza*, cui un discorso riguarda il *Fanfulla*, l'ignoranza abbraccia tutti e due, Avanzini e Turco. Si vedevano tipografi come i fratelli Capaccini. Si sentiva l'Orsini fratello di Cesare, favellare nel naso. Il più assiduo compariva il maggiore Silvagni e Luigi Castellazzo, grande Cancelliere della Massoneria.

Si parlava di tutto, ma il buon Parboni non sapeva di nulla. Biondo era e bello e di romano aspetto, petulante e francone, non privo di buon senso e nemico del prete. Le dottrine della *Libera Chiesa in Libero Stato* erano araba parola per lui. Conobbe Luciani e Zeppa, nell'esilio. Si bisticciò coi Petroni, combatté per l'Italia e Cesare Correnti gli confidava le sue malinconie per la pubblica indifferenza del popolo rispetto alla Legge discussa in Parlamento nel 1874, sull'obbligatorietà dell'Istruzione. Con Mancini trattava a tu per tu.

Surta in Roma, rinnovellata dalla Rivoluzione, la provvida necessità dei pubblici lavori, Napoleone Parboni si fece appaltatore dello asfalto per le *Vie di Roma*, dove il suo nome candido si calpesta di notte e di giorno. Che egli abbia tratto partito onesto dalla popolarità del suo nome per ottenere concessioni di opere municipali è credibile cosa: che abbia fatto il ladro o il Costanzo De Chauvet, come tanti altri, nessuno il crederà, proprio nessuno. Migliorò la propria condizione coll'operosità, col lavoro, forse colla fortuna e contro la sua fortuna si scatenarono tutte le invidie e tutte le ambizioni di osteria.

La sua condotta politica, se ho bene la sua ignoranza generosa intesa, fu quella di un *Ciceruacchio del 1860*. Repubblicano per indole, per tradizione romana, subì la Monarchia, come si subisce il *Colera* che a Napoli egli vide in faccia come Cavallotti e il Re. Prudente, dentro certi confini, diplomattizzò colla Monarchia — colla Polizia giammai! E' questo è il suo reato maggiore.

Vidi Mancini, nel 1875, struggergli la mano, come ad amico. Sentii Francesco Arcais, dell'*opinione*, volgergli la parola nel *Caffè Colonna*, nel 1882, dopo che il fango di uno staffiero gli aveva imbrattato la faccia. Proposi a Domenico Berti, Ministro dell'Industria di chiamarlo a far parte del *Consiglio del lavoro*, e non me ne vergogno.

Napoleone Parboni ha l'orgoglio di un vero romano, l'ignoranza politica di un trasteverino, e l'onestà di un popolano ambizioso. Quando nel 1875, il Luciani presiedeva il *Comizio per il caro dei viveri* dove io parlai contro gli errori economici della Demagogia e il Luciani gridava contro me: ACCIDENTI ALLE DOTTRINARI! ricordo che il Parboni, manifestamente al Luciani invisibile, se ne stava in un angolo del MEETING, come avesse il Luciani e tutta la sua corte in GRAN DISPETTO.

Il Luciani, deputato di Roma al Parlamento e vincitore non del principe Colonna, ma del conte Lovatelli, si dileguò. Luciani era amico di Bottero e di Casalis, monarchico e romano. Passò. Napoleone Parboni, repubblicano e tutore dei figli o nipoti di GIUDITTA TAVANI è sempre vivo e forse non morrà prima di aver seduto a Montecitorio.

Pietro Sparbaro

## IL BAGNO DI SANGUE

IL BAGNO DI FANGO

Lettera a Rocco de Zerbi (Lettera prima)

Caro Collega,

Vi ho detto nella mia precedente (1), che rigetto il vostro augurio della *pace*, mentre l'auguro agli altri, cioè a tutto il genere umano ed alle nazioni civili di Europa in particolare. Ed ora adempio la promessa fatta a voi ed ai lettori della *Penna*, il cui numero per grazia di Dio e di Depretis viene moltiplicandosi ogni giorno nella misura onde si aumenta il numero degli Italiani nauseati e malcontenti, dall'Alpi a Catanzaro, da Torino a Marsala, da Spaventa a Giacomo Pisani, l'autore delle *Religioni e Stati*.

La *pace*, voi mi augurate, ed io vi dico, che la *pace* non è fatta nè per me, nè per voi, per nessuno, che abbia della vita e della missione della vita un concetto degno dell'umana natura, un concetto alto, un concetto nobile e santo.

Se la *pace* fosse, per l'individuo, l'ultima meta, e lo scopo supremo di tutte le sue opere sapete Voi quale sarebbe la professione o condizione più desiderabile di vita, per tutti e da additarsi come porto di rifugio contro le tempeste della realtà? Il Cenobio, la professione monastica, il Convento!

E' vero, che un grande affitto, un'esule, condannato nella sua patria per reato di *estorsione*, e come *barattiere*, Dante, saliva un giorno alla altura di Montecorvo, alle soglie di un Monastero, ed al Frate, che in reverenti accoglienze onorò l'inaspettato, domandandogli, che cosa cercasse « *Pace*, » rispose il grande, e più non disse.

E' quel grande per la *pace* del Genere Umano aveva disegnato e forse disegnava in quel punto, che il suo labbro rispondeva alla domanda di un povero Frate, tutto un sistema di diritto sopranazionale, nel libro *De Monarchia*; libro, che è stato soprattutto studiato dai posteri, commentato, discusso e calunniato, deriso e confutato come opera di diritto costituzionale o di politica e di ordinazione interna dello Stato, mentre contempla più che altro le relazioni esteriori degli Stati e deve massimamente studiare come opera di giure so-

pranzionale, come *utopia* di Umanesimo organizzato, che ci autorizza a salutare nel profugo fiorentino, meglio che in Pierino Bello, da Alba, il vero precursore italiano dell'italiano precursore di Grozio.

La *pace*, che Dante cercava a Montecorvo non era per la propria anima in guerra con tutte le potenze del male, che disonoravano la sua patria, ma per l'Italia e per l'Umanità! Ecco la vera interpretazione di quella sublime risposta, quale risulta da tutto l'abito e da tutto l'istituto di quella vita gloriosa e sempre in guerra.

Non è questa una contraddizione? No, chi cerca la *pace* per se è *egoista*, che ha fatto della sua personale felicità l'unico intento della vita, e lo va cercando nell'armonia pacifica del proprio tornaconto con l'ambiente sociale e politico in mezzo a cui svolge e si esercita la sua attività senza avere alcun riguardo al carattere morale di cotesto ambiente, senza darsi pensiero se il mondo in cui viviamo sia bene o male ordinato, bene o male indirizzato.

E' la *pace* cercata con lungo studio e grandissimo amore da Don Abbondio, questo tipo incomparabile dell'egoista per temperamento e per riflessione, che non ha altro pensiero in mente, non porta nel cuore altra sollecitudine che la tranquillità e la *pace* della propria esistenza, ed a questo fine della propria tranquillità sacrifica perfino due innocenti, posponendo perfino l'augusta legge del dovere.

E Don Abbondio, come tutti i ricercatori della *pace* per se, è condannato a non trovarla. L'egoismo non troverà la *pace* nella codarda rassegnazione a tutte le ingiustizie del suo tempo, a tutte le imperfezioni e brutture dell'ambiente, come l'epicureo non trova la felicità, che stoltamente ha fatto religione della propria vita. La *pace* a Don Abbondio, quella *pace* così lungamente procacciata, con tanta cura e diligenza infinita difesa da ogni pericolo di perturbazioni, gli sarà rapita nel momento istesso, che egli credeva averla mallevata per sempre, e gli verrà contesa da tre parti: dalla prepotenza dei forti, dal grido della debolezza calpestate, dalla severa rampogna di quella solenne autorità del *Dovere*, che prenderà le forme di un sacerdote, esemplarmente cristiano e gli parlerà per bocca dell'Arcivescovo Borromeo! I *bravi* di Don Rodrigo, le querele di Renzo, il sublime linguaggio del suo superiore non pur genarchico ma morale; ecco le tre forme, che assumerà la *guerra*, che dovrà sostenere il pacifico ricercatore della propria tranquillità ad ogni costo!

E qui, parlando a voi, bellicoso fabbro del vostro destino, vorrei che mi ascoltassero tutti i Don Abbondi del nostro paese, che per amore della *pace* e istudio soverchio della pubblica materiale tranquillità, sono sempre troppo inclinati ad assolvere i cattivi governi e le corrotte amministrazioni, perchè le cose che sono per dire si riferiscono alla peggiore infermità di questa Italia decrepita e deprettina, che voi, al pari di me, vorreste vedere trasformato in meglio.

Chi mette la *pace* in cima dei propri pensieri, sia uomo sia nazione, ed alla *pace*, in modo assoluto, *simpliciter*, come dicevano gli Scolastici nel medio Evo, sbaglia radicalmente e compromette, senza volerlo, l'attuazione stessa di quel disegno a cui tutto vorrebbe sacrificare. Perchè la *pace* non è un fine, ma la ragione di mezzo, come non è fine, ma semplice mezzo la ricchezza, il cui carattere di mezzo, subordinato ad un fine più alto, significò perfino Aristotele dicendo: che è moltitudine di strumenti, che servono alla famiglia ed alla Città ».

La vita è *guerra*, e non *pace*, lo han detto i savi di tutti i tempi, da Seneca a Voltaire, e quando il divinissimo Maestro della universale carità affermò di se medesimo, che era venuto a portare la guerra e non la *pace* perannunziava agli seguaci suoi le perturbazioni e la guerra, che avrebbero incontrato nel cammino dell'apostolato, dava a tutti gli uomini di buona volontà il codice più perfetto e la parola più augusta delle virtù.

(1) Vedi la *Penna d'Oro* del 29 Luglio 1886.

I popoli i ceti, i partiti, che credono evitare la guerra e sospirano, come i Corvi alla fonte delle acque, come i Magliani al pareggio del bilancio dello Stato, non se ne intendono perchè la pace cercata a ogni costo, mentre tutta la vita della società umana è un immenso conato di forza che aspirano a soverchiarsi è la concorrenza di tutte le facoltà umane e la rivalità di tutti gli interessi, si risolve nella più amara delle delusioni, e nella più stolta delle sapienze!

Il desiderio della pace, quando piglia il sopravvento nelle sollecitudini delle classi borghesi, e fa di tutti i cittadini, di tutti i deputati altrettanti Don Abbondio, porta all'abdicazione di un popolo: vi darà il 2 dicembre o la dittatura di un Depretis, che è appunto l'abdicazione morale dell'Italia nelle mani di un vecchio — per amore della pace, per paura dell'ignoto, per scongiurare lo Spettro del disordine, la Repubblica, il Socialismo, e tutti gli spettri da cui è assediato la coscienza delle borghesie improvvide alla vigilia delle grandi ruine.

Ebbene! Dopo che avete dato a Depretis carta bianca per amore della pace, perchè il Mago vi liberi dalle Streghe rosse, che cosa avete ottenuto?

La doppia, oggi quadrupla, elezione dell'Onorevole Cipriani e le elezioni repubblicane delle grandi Città della Penisola! Per non contare i guasti operati nel costume, nel carattere, nella coscienza del Corpo Elettorale con i modi tenuti per vincere. Quattro elezioni generali condotte a codesta guisa basteranno per nauseare l'Italia del sistema rappresentativo: e per affrettare quella morte di questo sistema che l'acuto ingegno di R. Bonghi vide già inevitabile.

Ma se la pace non è fatta per l'Uomo, dovremo dunque dar ragione a coloro, che sospirano un Bagno di sangue per salvare l'Italia dalla putrefazione morale e impedire che affoghi in un Bagno di Fango, in quel Bagno di Fango dove ora è immerso il venerabile corpo di S. M. Agostino I, re della Maggioranza parlamentare per grazia del Diavolo e imbecillità del popolo italiano?

Fra De Zerbi e de Preti non ci sarebbe, per avventura altra soluzione? Ecco il quesito, che vorrei discutere, mentre che il vento delle controversie parlamentari, come fa si tace, ma per oggi il corriere, ovvero sia la Diligenza per Mendrisio, mi lascia appena il tempo di salutarvi.

Stabio, 30 di Luglio 1886.

P. Sbarbaro.

## MAROGGIA

OSSIA

### L'EDUCAZIONE DELLA DONNA

« Specie tua et pulcritudine tua intende prospere, procede et regna ».

(Continuazione e fine V. Num. precedente)

Nè alcun secolo della umanità fu mai privo di questi tesori. Ma preferisco citare alle nostre donne, alle nostre coetanee non di Patroclo ma di Coppino, esempi più freschi e più eloquenti per esse, come la madre di Giuseppe Mazzini, la moglie di Giuseppe Lafarina, la madre di Nicola Fabrizi, che fece impallidire di vergogna perfino il Tiberio modenese con una frase degna degli uomini di Plutarco.

XI.

Dove nascono i dispareri? Sul punto della giusta misura e dello svolgimento da darsi al programma degli studi per la donna. Coloro che temono gli effetti di una scienza superficiale non hanno torto. Ma lo stesso pericolo si incontra anche per l'uomo imperfettamente istruito e più gonfio di presunzione che di sodo sapere. Se una vernice di coltura partorisce nelle donne vanità e qualche cosa altro di peggio, forse che nel sesso forte un'edu-

cazione incompiuta non vi moltiplica sotto gli occhi ogni giorno fabbricanti di cambiali false, scrivanelli di falsi rendiconti giudiziari, cronacai senza grammatica, gazzettieri senza pudore, i Rivalta, i Chiovetti, e simili brutture? L'istruzione, che purifica, l'istruzione che santifica, l'istruzione che svolge, perfeziona e indirizza al bene per la via del vero le facoltà della donna deve essere *proporzionata* alla sue condizioni, al suo stato civile, alla classe a cui appartiene, al genere di lavori dove si esercita l'attività del marito. Quindi non si possono stabilire, nè promulgare ablativi assoluti nella soggetta materia. La moglie di un *Fiaccherai* deve essere istruita, sì, ma non come la sposa di un integerrimo Procuratore del Re. L'istruzione da impartirsi alla figlia di onesto negoziante di tessuti, od alla figlia di un bravo fabbricante di maioliche, non può essere, ne per *qualità*, ne per *quantità*, pari a quella di una signorina, che dovrà impalmarsi, verbigratia, con un marchese dieci volte milionario, ovvero con un Conte illustrissimo padrone di mezza la Valdichiana. La teorica delle proporzioni, *esposte*, meglio che *dimostrate*, da quel lucido ed elegante ingegno del Cav. Minghetti, trova qui la sua necessaria applicazione. E mi spiego. Da che procedono i mali onde è afflitta la nostra civile società? Nascono da ciò, che il progresso economico non è ancora accompagnato da un corrispondente progresso morale, da ciò che l'incremento della ricchezza nelle nazioni moderne è solitario e scompagnato da uno svolgimento adeguato della moralità e della giustizia, della religiosità e del sentimento estetico. Onde, allorché quel buono uomo del Deputato Genala per diffondere alla Camera la politica interiore del suo amico Depretis mi veniva sciorinando le *Statistiche* dell'Istruzione Popolare, che ha progredito in Italia, dimenticava la metà del proprio ufficio di avvocato difensore di un gran delinquente, la quale metà della difesa gratuita dell'ottimo vercellese doveva versare sulle *Statistiche* della Criminalità: e nella dimostrazione, che il cresciuto numero dei *letterati*, in Italia, può tradursi esattamente in un'aumento del numero dei buoni cittadini, dei galantuomini, degli uomini onesti come Luigione Guala o come il Canonico Mora, gloria del Clero italiano e della ospital città di Gersemo. L'istruzione senza l'educazione è la maledizione del secolo! Lo Spencer, che non sarà come me, accusato di *clericalismo*, dice che una delle più ridicole superstizioni del nostro tempo consiste appunto nel credere, che ci sia una relazione diretta di causalità fra il sapere scrivere una lettera e fare il galantuomo, mentre uno può sapere scrivere con disinvoltura come Ferdinando Martini, già Segretario della Pubblica Istruzione e fare *cambiali false* peggio di un Bontuoro (1) redivivo. Or bene se questo è vero dell'Uomo, della Società umana in universale, perchè non sarà verissimo anche della Donna? Io credo io, che certe femmine letterate sono l'onta del proprio sesso, il vitupero della famiglia, l'obbrobrio della società, la vergogna del sesso gentile: ma la colpa non è del *sapere*, bensì di quella *sproporzionata* coltura, di quella *dissonanza* che corre fra la loro istruzione e gli obblighi del proprio stato, le condizioni economiche della loro esistenza. E su questo aspetto della grave faccenda il Deputato Barazzuoli aveva ragione, nè meritava i sarcasmi della sua contraddittrice bergamasca. Anche il Dunoyer nella immortale sua *Liberta del Lavoro* accenna al pericolo, che un'istruzione *sproporzionata* dell'operaio generi tanta infelicità nelle classi umili quanto benessere si proponeva di creare. E il Dunoyer fu accusato di *retrivo*, di nemico del progresso democratico, perchè fece valere i diritti del buon senso al Tribunale della scienza sociale! A Maroggia insegnava il canto, la musica e la danza. È chiaro, che il *canto* e il *ballo* sono utili anche per le fanciulle del popolo e

(1) Bontuoro, barattiere lucchese del Melio Evo, citato da quel *libellista* di Dante Alighieri. Nota per uso del dotto Procuratore del Re.

della borghesia modesta, perchè cantano già le vendemmiatrici di Sorrento, eziandio scalze, e ballano, come lepri al chiaror della luna le contadine della Val di Nievole, descritte in quel capolavoro di stile dei *Dialoghi* del Franceschi: *In Città e in Campagna*. Dunque la danza dotta e il canto magistrale non fanno che perfezionare un'abito, una facoltà, un bisogno, che già preesiste nelle classi sociali più modeste. Ma il *piano-forte* che utilità arreca alle donzelle, che dovranno sposare un semplice *Commesso Viaggiatore*, od un *Segretario di 3. classe*? La critica non cade su Maroggia, dove convergono di ogni paese figlie per lo più di famiglie comode e quindi già fornite di quella materiale agiatezza, che il Dunoyer e il Barazzuoli, se ho ben la sua parola inteso, desiderano che preceda e non susseguia alla istruzione raffinata.

XII.

Sapete il male dov'è? Nello indebolimento del *senso cosmico*, come lo chiama il Correnti, del *senso religioso*, e questo è quello che dobbiamo massimamente rinnovare, rinforzare, depurandolo di ogni scoria superstiziosa nella donna, se vogliono preservare questa povera e santa creatura di Dio dai pericoli della scienza superficiale.

Il Proudhon con brutale franchezza cercò la salute della donna e del mondo in *Cucina*. Il suo dilemma è ben noto: o *Massaia* o *Prostituta*! Io senza negare i meriti della *Cucina* ossia del lavoro manuale o delle più umili incombenze domestiche, stimo e fermamente credo, che il vero ed unico asilo della virtù femminile sia nel Tempio disegnato dal gran Maestro di tutti i liberi edificatori, dal più perfetto educatore dell'Umanità, quando parlava alla Samaritana all'ombra delle Palme e del Sicomero. La soluzione del Proudhon è unilaterale, perchè suppone una società dove sieno scomparse tutte le inuguaglianze di condizione economica, e dove per conseguenza gli uomini essendo tutti operai, le donne devono tutte essere in Cucina e adempiere agli uffici oggi riserbati a persone di servizio — nelle classi che non vivono di lavoro manuale. È una soluzione insufficiente, una soluzione *ab irato* e di combattimento, suggerita al grande demolitore di una corrottissima civiltà dallo spettacolo del male, dagli eccessi di quella snervante immoralità, che nella scostumatezza delle alte classi e nell'onnipotenza delle grandi baldracche del II Impero, ebbe la sua manifestazione più fedele. L'istruzione più raffinata per quelle famiglie, che possono procurarsela e devon procacciarsela, perchè proporzionata al grado ed al compito civile da esse fornito, non esclude l'esercizio di più umili uffici domestici: testimoni le figlie del Marchese Alfieri di Sostegno, che dopo avere favellato a Glatigny-Versailles con l'autore di *Paris en Amerique* e di *Pif-Paf*, a San Martino Tanaro cucinavano le pernici e le quaglie come cuochi di prima qualità e si meritavano gli elogi dello Zio Cavour. E con questo nome prendo congedo da Maroggia, dove ritornerò per rispondere, per filo e per segno, a un piccolo monello del Luogo, che, per amareggiarmi le gioie della *Festa dell'educazione femminile*, come fosse un giornalista depretino alla vigilia delle Elezioni, a bruciapelo venne a domandarmi: se ero *Liberal* od *Oregiato*, che vuol dire *Orecchione*; ossia *Codino*, o *Gambino*, come dicono a Modena, la dotta Città.

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

## AVVISO

La *Penna d'Oro* trovasi vendibile in MONDRISIO (*Cantone Ticino*) presso il signor VALENTINO MEDICI in Lugano alla *libreria di Nante Imperatori*.

## AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne iscritta sul registro degli associati, epperò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci

la quale prega pure i RIVENDITORI di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de'primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

## FABBRICA DI TAMARINDO A VAPORE

### AMARO BRUSA

ADOLFO BRUSA In Varese

Il tamarindo è raccomandato dalla Scienze Mediche come un ottimo rinfrescante, e dell'AMARO BRUSA sono ormai conosciute e generalmente apprezzate le rare qualità toniche e digestive.

## CHIRELLI CARLO

MEDICO — CHIRURGO

Meccanico-Dentista

IN

Via Volturmo N. 22. p. p.

Denti e dentiere artificiali nei migliori sistemi conosciuti a prezzi modicissimi.

Acque polveri dentifricie ed acque salutarie.

Estrac i denti senza produrre il ben che minimo dolore.

Riceve tutti i giorni

## CORSO DI LINGUA FRANCESE

Il Prof. Dott. D. Le Roux ha aperto come gli altri anni un corso estivo di lingua Francese. Da lezioni in classe e private. Onerarii da convenirsi.

Roma, via delle Vergini. 57

## TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO, Via Paola N. 30-31.

Si eseguisce qualunque lavoro tipografico a prezzi discretissimi essendo la medesima fornita di nuovi ed eleganti caratteri.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31